

**GIORGIO GABER**

# *Si sorride anche col mal di mare*

Nel suo nuovo spettacolo il cantante-attore propone una meditazione ironica e pensosa su temi di varia attualità

di **LORENZO ARRUGA**

Gaber l'ha fatta grossa: nel suo recital nuovo, sotto l'egida del « Piccolo Teatro », in mezzo alla sua enorme folla che lo segue, dà per inteso che l'impegno sociale vada tenuto, che per trovarlo lo si debba provare non solo nella testa ma anche sulla pelle, e che per capire il mondo bisogna capire anche se stessi. Chiama tutto questo « Far finta di essere sani ».

Far finta di essere sani è la condizione abituale: nel dubbio se vivere o no, ci si può comperare una moto (telaio e manubrio cromato), rinunciare al suicidio e fare un gruppo di studio, riconoscersi nei bambini portati in fila al mare che non sanno se ridere o piangere e batton le mani. Si può pensare all'oppressione della famiglia, della vita coniugale, immaginare e amare la comune, ma sapendo che anche qui c'è una violenza sotterranea e disperata. Si può provare a pensare alla morte in se stessa, ma anche quando si è vicini a qualcuno che muore le idee non si chiariscono, il momento non ne vuole sapere di lasciarci, e l'attenzione è divisa fra la pietà di restar lì e la macchina che aspetta per andare a pescare il cavedano.

Far finta di essere sani è sapere che ci sono i matti dietro a un cancello; ma finire per dubitare da quale parte ci troviamo noi. Noi che costruiamo maschere nella nostra vita per ogni situazione; che tentiamo di abbattere i muri che ci impediscono di vivere, a cominciare da quelli costruiti dal capitale; ma quando ci riusciamo ne troviamo altri; noi che continuiamo a sentirci, nei deliri brevi o lunghi della mente prima del sonno o nel sogno, come se la testa ed il corpo fossero tenuti insieme da un elastico che in ogni momento si può spezzare. Noi dissociati, che, attraverso il nostro dolore possiamo capire quello del mondo, e nel disordine o nella tragedia della società ritroviamo a specchio l'abisso e le piccole cose irrisolte che stanno dentro a noi.

Tutto questo ci arriva chiaro, coinvolgente, personale, attraverso monologhi e canzoni. I monologhi sono tra i più lunghi del teatro italiano; però sembrano cortissimi. Le canzoni hanno sempre una melodia piana che permette di scandire parole e frasi in tono da colloquio; ma un giro armonico inconsueto accompagna le più impegnative, e condiziona la melodia stessa, mentre un clima di suggestione quasi medianica avvolge le più intense, grazie anche allo splendido arrangiamento di Casellato, che si avvale d'un piccolo complesso e di strumenti anche forzati a timbri inconsueti (nella bella canzone « Un'emozione », c'è un sitar amplificato, ad esempio, assai interessante; nel monologo sul morente c'è un cluster di organo elettrico insinuantissimo).

Monologhi e canzoni, affidati

ad una voce e ad una mimica incredibilmente varie, fanno ridere molto e pensare altrettanto, e spesso non si sa se un attimo dopo si riderà o si sarà emozionati e pensosi. Le luci aiutano la comprensione delle strutture portanti delle canzoni, seguendo la logica del testo musicato, e procurando commozioni inattese.

Così, la spericolata audacia di Gaber nella scelta dei temi e nell'affrontare il pubblico di tutta l'Italia, a giudicare da quanto è accaduto l'altra sera a Sesto San Giovanni, e dalle notizie un po' dappertutto, è premiata. Ma in verità non è scelta, né audacia: è esigenza interiore, confidata con semplicità ad un pubblico che Gaber sente suo per diritto. E che con lui può ridere amaramente del fatto che la vita sia come una nave dove tutti a testa in su — ognuno nella sua classe, con differenze e sovrappaffazioni — soffriamo il mal di mare. Oppure sentire dentro a sé un pianto segreto, ma dolce, nel pensare alla nostra impotenza ad un atto d'amore: « no, non dico l'amore che possiamo anche fare: ma l'amore ».